

Dal nostro corrispondente MOSCA — Continuo ritorno in sede la riflessione e la ricerca sul fatto di Leopoli. Lo storico Vitali Maslovskij ci ha fornito un altro interessante elemento che potrà essere utile per le future indagini. Quando i tedeschi arrivarono a Lvov nel giugno 1941, subito suddivisero la popolazione per nazionalità. Gli ebrei in quello che sarà poi chiamato il ghetto o "judenlag". I polacchi a Est, gli ucraini ad Ovest. I movimenti delle diverse comunità furono resi difficili, quasi impossibili. Ecco, forse, perché le testimonianze si dividono per nazionalità. I polacchi «videro» in seguito ciò che accadde nella cava della Peskovna e nel bosco Lisenzal. Gli ucraini «videro» le fucilazioni nel bosco di Poguljanka. Emergono altre circostanze di fatto che confermano l'esistenza di soldati e ufficiali italiani a Lvov ben oltre il 22 maggio 1943. Testimonianze, forse, non ufficialmente verificate, già pubblicate in varie ricerche e avventure, ricordano che nell'estate 1943 il «Comando italiano» era sistemato nel centro della città, precisamente nel palazzo Scipitiskij.

Leopoli: la tragedia dei nostri soldati uccisi a decine di migliaia

La strage fu più grande? Dalla «contabilità» nazista una scoperta: in due mesi «sparirono» 362mila italiani

Gli accuratissimi «conteggi» degli aguzzini - Dopo l'8 settembre la situazione precipitò - Il racconto del giornalista polacco Jazek Vilciur: «Le Ss picchiavano i militari e li stipavano sui camion che poi partivano verso i boschi»

IL RECORD Arnoldo Mondadori Editore

LE TOMBE DELL'ARMIR di Jazek Wilczur

edizione integrale 30° migliaio Lire 350



In alto a sinistra, la copertina del famoso libro del giornalista polacco autore de «Le tombe dell'Armira», nel quale si raccontava la tragedia dei soldati italiani a Leopoli. Il volume venne pubblicato in Italia nel 1984 e nel 1987. Qui sopra, uno dei campi nazisti di Leopoli

«Ordine del Führer: fucilate, fucilate...»

Le «disposizioni» di liquidare gli italiani che rifiutavano di combattere ancora a fianco della Wehrmacht. Il testo integrale della circolare giunta ai comandi - Passati per le armi sul posto come partigiani

MOSCA — Ecco il documento eccezionale ripreso dal libro «Netzia» di V. Mikhailov e V. Romanovskij, Edizioni Belarus, Minsk 1976, pagine 18, 19 e 20. Si tratta di una delle tante circolari ufficiali diramate ai comandi delle forze armate tedesche e che riguardavano il «trattamento» da riservare ai soldati italiani (il titolo esatto della circolare è «Orientamenti di base per il trattamento dei soldati italiani delle Forze armate e della Milizia»).

1) Principio. I soldati italiani devono dichiarare con chiarezza se intendono continuare a combattere al nostro fianco o se aderiscono al gruppo di resistenza attiva o passiva o che si uniscono al nemico o alle bande.

Con riferimento al punto (2) (soldati italiani che non vogliono darci alcun aiuto) I soldati italiani che si rifiutano di proseguire la guerra dalla parte tedesca verranno disarmati e dovranno essere considerati prigionieri di guerra. Devono essere prima di tutto affidati al capo del

servizio prigionieri di guerra del comando supremo della Wehrmacht. Circa la loro selezione e distribuzione per scopi attinenti alle esigenze militari, etc. esiste una specifica disposizione concordata con il ministro del Reich per gli armamenti e le munizioni, nonché con l'incaricato generale del ministero del Reich per l'economia, nota degli autori).

Con riferimento al punto (3) (soldati italiani che hanno opposto resistenza attiva o passiva, etc.) I soldati italiani, che hanno opposto resistenza attiva o passiva ai provvedimenti tedeschi, o che hanno contratto alleanza con il nemico o con le bande, sono anch'essi prigionieri di guerra. Nei loro confronti agiscono regole più dure.

a) Per ordine del Führer, nel confronto di tutte le unità militari italiane che abbiano consegnato le loro armi in mano a gruppi di ribelli, o

che siano in generale d'accordo coi ribelli, dopo che esse siano state catturate, si dovrà agire nel modo seguente:

1) Gli ufficiali verranno fucilati secondo la legge di guerra, 2) I sottufficiali e i soldati verranno immediatamente inviati ad Est, evitando possibilmente il loro trasporto attraverso il territorio dei prigionieri di guerra della Wehrmacht, di esercito, per l'utilizzazione al lavoro.

b) Laddove le truppe italiane o altre persone armate oppongono continuata resistenza, si dovrà intimare loro l'ultimatum, a tempo delimitato. Altrimenti sarà necessario avvertire che i comandi italiani responsabili di resistenza saranno fucilati come partigiani qualora non impartiscano alle proprie truppe, nel tempo stabilito, l'ordine di consegnare le armi alle unità tedesche.

rilevano i due autori del libro — che durante l'estate 1944 l'offensiva delle armate alleate, specie sui fronti russi, fu così impetuosa che gli italiani non fecero spesso in tempo a trasportare i prigionieri di guerra più in profondità nelle retrovie. Ma le stesse cifre del comando supremo della Wehrmacht indicano che in tutta quell'estate il numero dei prigionieri italiani si ridusse di sole 127.032 unità. Invece tra il settembre e l'ottobre (quando le situazioni sui diversi fronti si stabilizzarono e le avanzate delle forze antisofistiche furono temporaneamente arrestate o rallentate) si scopre dai dati tedeschi che in due soli mesi, il numero dei prigionieri di guerra italiani si contrasse di 362.243 uomini. Una riduzione impressionante che non può essere attribuita se non in piccola parte alla ritirata tedesca e che per giunta, concerne solo i soldati italiani. Perché?

Cito ancora Mikhailov-Romanovskij. «Sebbene a quell'epoca quasi tutta la Francia fosse stata liberata, tra i prigionieri dell'esercito italiano c'erano 920.508 francesi. Lo stesso numero, quasi invariato, lo si registrò nel settembre-ottobre successivo. Anche la quantità dei prigionieri belgi e serbi rimase pressoché stabile. Solo gli italiani si ridussero di alcune volte. Non si spiega forse ciò con il fatto che proprio in quel periodo i nazisti cominciarono a effettuare eccidi di massa dei loro ex alleati ormai prigionieri? La storia di Lvov fa un tragico caso di coscienza. Incredibilmente ancora quasi sconosciuta (nonostante che i documenti siano numerosi e non da oggi). Se le date le circostanze, le testimonianze raccolte finora non sbagliano, la tragedia dei 2000 italiani di Lvov è cominciata e si è conclusa prima. Prima che il piano generale di sterminio prendesse i ritmi frenetici che le cifre sopra esposte testimoniano.

Ciò che confermerebbe di nuovo il sospetto che Leopoli fu zona di mostruosi esperimenti e anticipazioni. Che spiegherebbe perché proprio nel campo di Janovskij si costruì la prima «kostedobnik» (frantumatrice di ossa incombuste di cadaveri). Perché proprio a Lvov vennero sperimentati i primi «sperimenti» per distruggere le tracce dei massacrati, le prime fosse comuni dove far bruciare fino all'ultimo residuo le decine di migliaia di cadaveri che erano stati accumulati nelle fosse comuni del campo di Janovskij, della Peskovna, del bosco di Lisenzal. A Leopoli, risulta ancora dai documenti tedeschi, andarono a «imparare la tecnica» i direttori del lager polacco dell'ottavo distretto militare di Wroklaw (Giorlitz, Tescin, Lamsdorf) e del 20° distretto di Gdansk (Torn, Marienburg) e altri. La storia di Leopoli non aveva ancora deciso di nascondersi alla vista dei testimoni. E a Leopoli i campi di sterminio — unico esempio — furono installati nelle vicinanze della città. Qui, sperimentarono i sistemi di distruzione delle tracce dei massacrati, ma lasciarono una scia di testimoni. Poi fecero tesoro delle esperienze e si nascesero nei boschi, lontani dalla vista degli alleati, come belve.

Così sembra giunto il momento di parlare non più soltanto del massacro di Leopoli. La questione si va allargando a una intera fase della guerra e alla sorte di tutti i 900.000 soldati italiani rimasti in mano tedesca. Chi ancora dubita sulla gravità dello scempio di mostruosità compiute nella città di Lvov farà bene a rimettere gli occhi sugli archivi nazisti. Potrebbe scoprire che ci sono documenti per comprovare qualcosa di molto, molto più terribile.

Giulietto Chiesa

L'on. Zamberletti alla Camera

1800 miliardi di danni per il maltempo

Il Pci critica i provvedimenti del governo per il disastro di metà gennaio

ROMA — La valutazione del governo sugli effetti disastrosi dell'eccezionale ondata di maltempo che il 10, 11 e 12 gennaio scorsi ha colpito la fascia costiera e zone interne della Campania, Basilicata e Calabria, è che i danni ammontano a 1.800 miliardi di lire. Lo ha dichiarato, ieri alla Camera, il ministro per la Protezione civile Zamberletti, rispondendo a interrogazioni e interrogazioni di diversi gruppi (quattro erano del Pci). Si tratta di un calcolo di poco inferiore ai 2.000 miliardi indicati dai parlamentari comunisti in una conferenza stampa, nei giorni immediatamente successivi alla calamità, e consente l'utilizzo di 1.000 miliardi di mutui presso la Cassa di Risparmio di Napoli e le banche private (1.200 miliardi), altre opere pubbliche non statali (372 miliardi), strutture turistiche e alberghiere (129 miliardi), l'agricoltura (168 miliardi) e le ferrovie (25 miliardi), la pesca (26 miliardi), altre attività produttive (52 miliardi). I danni all'edilizia privata sono calcolati in appena 54 miliardi.

Rispetto a questo quadro, il decreto emanato dal governo il 26 gennaio stanziò poco più di 600 miliardi, di cui solo 200 immediatamente spendibili tramite la Protezione civile, e consentì l'utilizzo di 1.000 miliardi di mutui presso la Cassa di Risparmio di Napoli e le banche private (1.200 miliardi), altre opere pubbliche non statali (372 miliardi), strutture turistiche e alberghiere (129 miliardi), l'agricoltura (168 miliardi) e le ferrovie (25 miliardi), la pesca (26 miliardi), altre attività produttive (52 miliardi). I danni all'edilizia privata sono calcolati in appena 54 miliardi.

Il Pci critica il decreto emanato dal governo il 26 gennaio stanziò poco più di 600 miliardi, di cui solo 200 immediatamente spendibili tramite la Protezione civile, e consentì l'utilizzo di 1.000 miliardi di mutui presso la Cassa di Risparmio di Napoli e le banche private (1.200 miliardi), altre opere pubbliche non statali (372 miliardi), strutture turistiche e alberghiere (129 miliardi), l'agricoltura (168 miliardi) e le ferrovie (25 miliardi), la pesca (26 miliardi), altre attività produttive (52 miliardi). I danni all'edilizia privata sono calcolati in appena 54 miliardi.

s. d. m.

SEMINARIO NAZIONALE P.C.I. COMMISSIONE FEMMINILE-COMMISSIONE ATTIVITÀ PRODUTTIVE - COMMISSIONE POLITICHE SOCIALI

DALLE DONNE LA FORZA DELLE DONNE NELLA POLITICA E NELLO SVILUPPO DELLA COOPERAZIONE

Roma 13-14 febbraio 1987
Residenza Ripetta, via di Ripetta, 231

Gruppi di lavoro su:
nuova presenza delle donne per lo sviluppo dell'impresa e della promozione cooperativa. Qualità sociale e nuove forme cooperative. Rappresentanza autonoma e comunicazione tra donne.

Introduzioni e conclusioni dei gruppi di lavoro di:
Maria Rosa Cutrufelli - Wanda Giuliano - G. Franco Borghini - Marta Nicolini - Lucio Magri - Cristina Di Francesco - Livia Turco

COMUNE DI MONTEROTONDO
PROVINCIA DI ROMA

Adozione variante Prg via dello Stadio - via Adige
IL SINDACO

vista la legge 17 agosto 1942 n. 1150 e successive modifiche viste il Dpr 24 luglio 1977 n. 816
vista la legge 3 gennaio 1978 n. 1 e successive modifiche vista la legge 24 luglio 1977 n. 816
vista la legge 24 luglio 1977 n. 816
vista la legge del Consiglio Comunale del 22 novembre 1985 n. 309

avviso
È depositato presso la Segreteria Comunale in libera visione e per la durata di 10 giorni consecutivi a partire dalla data di pubblicazione del presente avviso nel Foglio Annuo. Legali della Provincia di Roma. Il progetto della variante al piano regolatore generale relativo alla realizzazione Piazza Parcheggi o sede con autorimessa e Utr in via dello Stadio e via Adige adottato con delibera del Consiglio Comunale n. 309 del 22 novembre 1985 è composto dei seguenti elaborati:

- 1) Planimetria 1:2000
 - 2) P. ante livello garage
 - 3) P. ante livello piazza
 - 4) P. prospetti e sezioni (tav. 4)
 - 5) Prospetti e sezioni (tav. 5)
 - 6) Assonometria
 - 7) Relazione
 - 8) Capitolato speciale d'appalto
 - 9) Elenco prezzi
 - 10) Computo metrico estimativo
- Fino a 10 giorni dopo la scadenza del periodo di deposito possono essere presentate osservazioni in duplice copia e di cui una in carta legale in merito alle previsioni della variante urbanistica adottata.
- Dalla Segreteria Municipale
Monterotondo 21 gennaio 1987
- L'ASSESSORE ALL'URBANISTICA Alberto Palombi

L'appello dei magistrati contro la sentenza per la strage di piazza Scaffa rilancia le polemiche

«L'assoluzione piace a Sciascia ma è sbagliata»

Dalla nostra redazione PALERMO — Parte un altro appello nella guerra fredda delle dichiarazioni fra i giudici palermitani: mentre l'ombra lunga della polemica Sciascia-Antinafia torna a riflettersi per le aule e i corridoi del palazzo di Giustizia. Dino Cerami, pubblico ministero per la strage nella stalla di piazza Scaffa (otto persone fucilate) presenta i suoi motivi di appello contro la clamorosa sentenza d'assoluzione in Assise di tutti gli imputati, emessa dalla Corte presieduta da Giuseppe Prinziavalli Cerami dividiva — integrando — i motivi di appello altrettanto duri, altrettanto netti, esposti dal sostituto procuratore generale Vittorio Aliquò.

Scrivendo Aliquò «La decisione della Corte d'Assise di Palermo appare sotto più profili viziosa e inaccettabile, per le incongruenze e illogiche

interpretazioni di quanto era già stato accertato processualmente». Sono parole taglienti destinate a sollevare altre polemiche: i precedenti infanti ci sono tutti. Era stato Paolo Borsellino, oggi procuratore capo a Marsala ad istituire quel processo Sciascia, in un suo articolo sul «Corriere della Sera», aveva avanzato perplessità sul lavoro di Borsellino. E a sostegno della sua tesi aveva riportato un passo della sentenza assolutoria di Prinziavalli.

Ora Aliquò e Cerami scendono in campo apertamente capovolgendo i termini della querela. Borsellino aveva arrogante ragione a chiedere la condanna degli imputati, tra cui il superlatitante Nitto Santapaola. Prinziavalli aveva torto. Gli indizi contro il commerciante catanese di carni equine Antonio Fischella accusato di essere mandante dell'ordrendo stra-



Benedetto Santapaola

ge (appaltono assai gravi e convergenti) — obietta Aliquò — ed «avrebbero dovuto condurre ad una decisione ben diversa da quella dell'assoluzione per non aver commesso il fatto».

La sua convinzione è che Fischella volle il gravissimo delitto per «vendetta esemplare», poiché la principale vittima designata, Cosimo Quattrocchi, aveva acquistato una partita di putrelti austriaci rompendo così il monopolio imposto dal venditore catanese. Seguendo il filo di una ricostruzione poliziesca certissima, Aliquò conclude definendo «illogiche» quelle della Corte giudicando «incerta ed erronea» la tesi secondo cui furono adoperati almeno tre fucili e due pistole (un fatto che presupporrebbe l'esistenza di un commando numeroso), mentre la strage — a suo giudizio — fu compiuta da pochissimi elementi super-

professionalizzati.

Si ricorderà, in quelle drammatiche udienze il ruolo della coraggiosa Pietra Lo Verso, moglie di Quattrocchi, la quale in aula non esitò a puntare il dito proprio contro Fischella, accusandolo di essere il mandante. La Corte d'Assise — rileva il sostituto procuratore generale — sottovalutò le sue testimonianze «ingiustificatamente», ritenendo che la donna fosse vittima di strumentalizzazioni giornalistiche. «Sarebbe bastata invece l'attenta lettura di una telefonata — per rilevare che la Lo Verso in un momento in cui ancora non aveva osato rompere il muro dell'omertà — parlando con una vecchia amica aveva detto: «Mamma Rosa la mano viene da Catania e lui telefonava ogni giorno a mio marito perché voleva che compensasse proprio da lui gli animati».

Né Cerami, il pubblico ministero appare più morbido. La Corte ha valutato in maniera «incompleta e preconcetta» Adopera argomenti che in più punti sono «meramente apparenti». Ha «omesso» circostanze «particolarmente rilevanti». Cerami, all'indomani della sentenza d'assoluzione, aveva rilasciato una intervista a «l'Unità» lamentandosi del fatto che il presidente della Corte aveva risposto negativamente alle sue richieste di citazioni di testimoni e di acquisizione agli atti di numerose dichiarazioni già rese nei «maxi» processi a cosa nostra. Prinziavalli le riteneva ininfluenti. Cerami invece si «la ricostruzione dello scenario mafioso all'interno del quale maturò l'eccidio».

Secondo la Corte la parte principale della testimonianza della vedova rappresentò una palese «alterazione della verità». Ma una affermazione così grave — ag-